



Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria e il ministro del Lavoro Giuliano Poletti
FOTO DI MASSIMO CEBRELLI/INFOPHOTO

Un deficit di reputazione spaventa gli investitori esteri

● Nel rapporto Censis emerge un calo del 58% dall'inizio della crisi alla fine del 2013 ● L'Italia è al 65° posto nella classifica dei fattori determinanti la capacità attrattiva di capitali per un Paese

MILANO

La tassazione molto alta, il costo del lavoro, la burocrazia... Dei motivi che tengono lontano dal nostro Paese i capitali stranieri si sente parlare in continuazione. Ma nel rapporto del Censis diffuso ieri, oltre che gli ennesimi numeri negativi in materia, emerge una parola inquietante che tutto sintetizza: reputazione. E così, se nel 2013 gli investimenti diretti esteri in Italia sono stati pari a 12,4 miliardi di euro, con un crollo rispetto al 2007, l'anno prima dell'inizio della crisi, pari al 58%, alla base di tutto c'è quello che il Centro Studi Investimenti Sociali definisce, appunto, il «deficit di reputazione» del nostro Paese.

L'annuale «Diario della transizione» del Censis è giunto al suo sesto numero, ed anche questa volta ha «l'obiettivo di cogliere e descrivere i principali temi in agenda in un difficile anno di passaggio attraverso una serie di note di approfondimento diffuse nella primavera-estate del 2014». Un'indagine dalla quale emerge innanzitutto che, pur avendo la crisi colpito tutti i Paesi a economia avanzata, l'Italia si è distinta e si sta distinguendo per la perdita di attrattività verso i capitali stranieri. Una dinamica nella quale i momenti peggiori sono stati il 2008, l'anno della fuga dei capitali in cui i disinvestimenti hanno superato i nuovi investimenti stranieri, e il 2012, l'anno della crisi del debito pubblico. E adesso, nonostante l'Italia sia ancora oggi la seconda potenza manifatturiera d'Europa e la quinta nel mondo, il nostro Paese detiene solo l'1,6% dello stock mondiale di investimenti esteri, contro il 2,8% della Spagna, il 3,1% della Germania, il 4,8% della Francia, il 5,8% del Regno Unito.

E veniamo al nostro deficit di reputazione. Sono tanti i fattori che fanno salire lo spread tra i nostri «fondamentali» (il made in Italy, le eccellenze manifatturiere, l'italian way of life, le grandi bellezze artistiche e paesaggistiche), che restano solidi, e il giudizio complessivo su di noi. In particolare, l'Italia occupa il 65° posto nella graduatoria mondiale dei fattori determinanti la capacità attrattiva di capitali per un Paese. Una posizione assai poco lusinghiera che viene determinata considerando le procedure, i tempi e i costi necessari per avviare un'impresa, ottenere permessi edilizi, allacciare una utenza elettrica business o risolvere una controversia giudiziaria su un contratto.

...
«Uno dei più gravi punti di debolezza del nostro Paese resta il sistema dell'istruzione»

Dunque, siamo ben lontani dalle prime posizioni di Singapore, Hong Kong e Stati Uniti, ma anche da Regno Unito e Germania, posizionati rispettivamente al 10° e al 21° posto. Ed ancora, in tutta l'Europa solo Grecia, Romania e Repubblica Ceca presentano condizioni per fare impresa più sfavorevoli delle nostre.

Entrando più nel dettaglio, dallo studio del Censis emerge che per ottenere tutti i permessi, le licenze e le concessioni di costruzione, in Italia occorrono mediamente 233 giorni mentre la stessa procedura in Germania ne richiede solo 97. Continuando nel paragone italo-tedesco, per allacciarsi alla rete elettrica servono 124 giorni in Italia, 17 in Germania. Per risolvere una disputa relativa a un contratto commerciale il sistema giudiziario italiano impiega in media 1.185 giorni, quello tedesco 394.

Il Censis sottolinea che, pur non primeggiando per i fattori di sostegno allo sviluppo, l'Italia si posiziona in alto per quanto concerne indicatori come lo stile di vita. Fra i punti di forza c'è il fatto che siamo un Paese esportatore grazie alla qualità della nostra manifattura. L'Italia è tutt'oggi l'11° esportatore al mondo, con una quota del 2,7% dell'export mondiale. E siamo un Paese che attrae persone. L'Italia, poi, è ancora la quinta destinazione turistica al mondo (dopo Francia, Usa, Cina e Spagna), con più di 77 milioni di stranieri che varcano ogni anno le nostre frontiere (+4,1% tra il 2010 e il 2013). Siamo anche un Paese molto presente nel resto del mondo. Si stimano in circa 60 milioni le persone di origine italiana residenti all'estero (15 milioni soltanto negli Stati Uniti), sono più di 20.000 le imprese a controllo nazionale localizzate oltre confine (con 1,5 milioni di addetti e 420 miliardi di euro di fatturato), sono 25.000 le imprese associate alla rete di 81 Camere di commercio italiane presenti in 55 Paesi, sono 4,3 milioni gli italiani residenti all'estero e il loro numero cresce rapidamente (+132.000 nell'ultimo anno). Ma uno dei più gravi punti di debolezza resta legato al nostro sistema dell'istruzione. I laureati italiani fra i 30 ed i 34 anni sono ancora il 22,4%, un dato lontanissimo da quello della Gran Bretagna (48%), della Francia (44%) e della Germania (33%).

anche perché di fatto Di Capua è reggente, dunque l'Agenzia non è sguarnita. Ma il tempo che passa è il segnale di un contrasto che sembra difficile da appianare. La posta in gioco è molto alta, e diverse cordate sono in azione per avere la meglio.

Le cronache di questi giorni non lavorano certo in favore di Di Capua. Se non altro perché nel passato dell'ex ufficiale della Guardia di finanza ci sono frequentazioni e amicizie finite nel mirino delle procure. Il numero due di Befera, infatti, è stato molto vicino a Marco Milanese (il fac totum dell'ex ministro Giulio Tremonti già finito coinvolto nell'inchiesta P4), e di Emilio Spaziantè, finito agli arresti nell'inchiesta del Mose. La sua carriera è associata a quella di altri ufficiali chiamati tutti nei ranghi delle Fs di Lorenzo Necci. Aria di prima repubblica e di Mani Pulite. Non è un bel biglietto da visita. È così che il rebus dell'Agenzia delle Entrate diventa un nodo insolubile per il premier Matteo Renzi. Il quale vorrebbe cambiare, ma si trova di fronte le perplessità di Pier Carlo Padoan e dei suoi collaboratori, favorevoli alla continuità. Va ricordato che oggi l'Agenzia è stata plasmata da Befera,

con centinaia di dirigenti nominati senza concorso (anche per ragioni di servizio) e decine di ex ufficiali della Finanza arruolati nei ranghi della struttura.

Gli ultimi boatos in arrivo dai Palazzi parlano anche di un'ipotesi fusione dell'Agenzia con il Demanio, dove Stefano Scalera è decaduto negli stessi giorni di Befera. Ma la fusione non convince gli addetti ai lavori. Si tornerebbe a una maxi-struttura molto simile al vecchio ministero delle Finanze.

Intanto si aspettano nuove iniziative sul fronte della lotta all'evasione. Almeno così sembra di capire dalle parole di Renzi, che boccia esplicitamente i blitz «stile Befera». Per ora tuttavia si è ancora fermi alla semplificazione delle norme fiscali, su cui arriveranno i primi decreti entro il 20 giugno. Poco si sa ancora del nuovo provvedimento sullo scudo fiscale, che dovrebbe essere presentato anche questo prima dell'estate. È probabile che insieme ai capitali illegalmente esportati si pensi anche di riaprire i termini dell'adesione per chi ha evaso in Italia, concedendo uno sconto sulle sanzioni. Tecnicamente non sarebbe un condono, ma ci somiglierebbe molto.

INDAGINE

La crisi ha colpito anche il lavoro «irregolare»

La crisi ha colpito anche il lavoro nero. Secondo la Cgia di Mestre, l'associazione degli artigiani e delle piccole imprese, i posti di lavoro irregolari persi tra il 2007 e il 2012 ammontano a oltre 106.000 unità. L'esercito dei lavoratori in nero, o meglio delle unità di lavoro standard irregolari presenti nel nostro Paese, è sceso a 2.862.300. Quasi la metà (45,7%), pari a 1.308.700 unità, opera nel Mezzogiorno: altri 610.700 li troviamo nel Nord-Ovest, 500.200 nel Centro e 442.700 nel Nord-Est. «La crisi - commenta il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - ha tagliato la disponibilità di spesa delle famiglie italiane. Pertanto, anche per le piccole manutenzioni o per le riparazioni domestiche non si ricorre nemmeno più al dopolavorista o all'abusivo».

serio considerarli più di tanto)? Oppure può ancora promuovere la ricerca della soluzione migliore che potrebbe venire anche da altri (faccio un nome a caso, dal gruppo cinese Jindal) che abbiano interesse a fare dell'Ilva l'avamposto della loro crescita globale e non una provincia da anettere a un impero da ridimensionare perché ormai troppo grande (l'Europa, Mittal in primis, conta acciaierie in eccesso per 23 milioni di tonnellate annue)? Serve un po' di tempo per non dover decidere sotto la minaccia di un fallimento dovuto, soprattutto, alle incertezze della politica sulla cornice normativa del commissariamento. Serve dunque un prestito ponte come si è fatto per Alitalia. Va riscoperto lo spirito con cui si è affrontata l'Electrolux. Se proprio non si vogliono toccare i soldi dei Riva, tramite il Fug, si chieda alla Cassa depositi e prestiti di effettuare questo prestito provvisorio e il Tesoro dia la garanzia. I blitz si fanno in Borsa. Non in una delle maggiori imprese italiane che oggi non vale quasi nulla ma che, a risanamento finito, potrà avere un *enterprise value* di almeno 5 miliardi dando lavoro a 15-20 mila persone tra dirette e indirette esplorando le nuove frontiere dell'acciaio.

Alitalia, le banche «costrette» a restare

MILANO

«La richiesta di Etihad è pesante, ma il progetto è molto interessante». Così Federico Ghizzoni, amministratore delegato di Unicredit, ha sintetizzato la posizione del suo istituto nella trattativa per il passaggio di Alitalia, giunto finalmente ai dettagli, alla compagnia emiratina.

ACCORDO

Un sì sofferto quello delle banche, in modo particolare quello di Unicredit che è anche socio. Il cda di Alitalia venerdì mattina ha così potuto dare il suo via libera per «proseguire le trattative finalizzate alla stesura di un accordo definitivo con la compagnia emiratina», come spiegato in una nota dalla stessa ex compagnia di bandiera. Alitalia ha anche convocato i sindacati del trasporto aereo per il 12 giugno, in un incontro che, secondo fonti sindacali, avrà luogo per discutere di «prospettive aziendali e provvedimenti necessari». Una novità, questa convocazione, dato che i sindacati non hanno incontri formali con l'azienda da oltre un mese ed hanno già fatto sapere che

non accetteranno licenziamenti e faranno di tutto per gestire gli esuberanti (2.500 quelli richiesti ndr) con contratti di solidarietà e cig a rotazione come già fatto con l'ultimo accordo. I

Ma il calice di Alitalia è amaro soprattutto per le quattro banche creditrici, che, benché costrette dagli eventi, non sembrano disposte a berlo tutto d'un fiato.

«C'è un'offerta sul tavolo da parte di Etihad» ha spiegato Ghizzoni di Unicredit ieri «e c'è la richiesta nella lettera di stralciare il 30% dei nostri crediti. È una richiesta molto pesante, il progetto di Etihad però dall'altra parte c'è. Ed è un progetto che tira fuori Alitalia dal sistema, e la rende competitiva, è un'azienda che può stare sul mercato. Quindi in qualche modo dobbiamo cogliere questa occasione, che è importante. Dall'Italia non usciremo, da Alitalia nemmeno perché sia

...

Ghizzoni (Unicredit): «La proposta Etihad è molto pesante, ma interessante. In futuro forse la Cdp»

mo costretti a starci dentro. Comunque siamo ancora a fase di negoziazione, per quanto avanzata, non è stato ancora firmato nulla».

Le banche saranno chiamate a fare un sacrificio importante sui 560 milioni di debiti di Alitalia-Cai che la compagnia emiratina chiede di sforbicare per almeno il 30%. Unicredit, nello specifico, è esposta verso la compagnia per circa 140 milioni di euro.

MAGGIORANZA

L'amministratore delegato di Unicredit ha poi parlato dei rilievi mossi dall'Unione europea sulla composizione societaria: «La maggioranza della nuova società sicuramente sarà europea, quindi si tratta di una compagnia a tutti gli effetti continentale. Mentre controllo e governance saranno miste con le rispettive responsabilità. I soci italiani non scompariranno. L'ingresso di Cassa Depositi e Prestiti al posto delle banche? Per statuto Cdp non può investire nelle società in perdita, in questa Alitalia non è possibile, ma secondo il mio parere se la compagnia dovesse tornare a produrre utili, forse lo statuto della Cdp consentirebbe un loro ingresso. Comunque al momento

non c'è niente e se ci fossero dei discorsi su un ingresso, spero e penso che lo sapremo».

Al centro della trattativa resta ancora la questione legata all'utilizzo dell'aeroporto di Malpensa. Il ministro Lupi si è rivolto direttamente al governatore della Lombardia, Roberto Maroni, ed al sindaco di Milano Giuliano Pisapia, per chiedere di «non promuovere allarmismi immotivati, visto che nel piano il ruolo di Malpensa verrà tutelato. Ci sarà un incontro quanto prima con il sindaco Pisapia ed il governatore Formigoni per illustrare nel dettaglio il piano industriale, che prevede un rilancio dello scalo milanese».

La prossima settimana Lupi incontrerà ancora il commissario Ue Siim Kallas per un nuovo round su Alitalia. Anche perché Martin Riecken, direttore della comunicazione di Lufthansa, ha ribadito come la compagnia tedesca su questa operazione «abbia già ripetuto molte volte la sua posizione e ci auguriamo e siamo sicuri che la Commissione europea esaminerà con molta attenzione questo caso. Ci fidiamo che il faro di Bruxelles sia preciso e puntuale».